

Capaci di futuro

La catechesi degli adulti e delle nuove generazioni alla ricerca dell'essenziale

Don Michele Roselli, UCD Torino

Buonasera a tutte e a tutti,
e un caro saluto anche a chi ci segue da casa.

Grazie di cuore per il vostro invito e per il tempo che ciascuno ha scelto di dedicare a questa serata di confronto.

Che cosa mi propongo di fare?

Come dice il titolo cercare di articolare qualche spunto per una catechesi capace di futuro, anche alla luce di ciò che l'esperienza del Covid ci ha permesso di intuire.

La prospettiva del mio intervento non è tanto strategico-organizzativa ma piuttosto spirituale e pratico.

Ammetto che non ho soluzioni preconfezionate e neppure visioni da sfere di cristallo. Peraltro, se c'è una cosa che abbiamo capito nella riflessione sull'esperienza catechistica degli ultimi 50 anni è che non esiste un modello unico standard per fare i cristiani e che, perciò, non si tratta tanto di studiare modelli completi e funzionanti – costruiti *in vitro* - da applicare deduttivamente sulla realtà, quanto di condividere alcuni punti essenziali, da non tralasciare, come principi che possono ispirare la nostra azione evangelizzatrice.

Questo è ciò che mi propongo, e che sono capace, di offrire. Mi sembra anche più rispettoso della vostra realtà, della vostra storia. E se è vero che riflettere in questo modo non sempre ci permette di rispondere al “come possiamo fare?”, mi auguro che possa almeno essere utile per riscoprire il “perché lo facciamo?” (il senso e la motivazione).

Per rispondere alla domanda sottintesa nel titolo, procedo in tre tappe, intorno a tre parole chiave: il Covid (che situa la linea di partenza della nostra riflessione nella realtà presente), il futuro (per cercare di guardare alla catechesi non solo con gli occhi pieni di ciò che *abbiamo sempre fatto*, o di ciò che *finora abbiamo fatto*, ma anche con lo sguardo di ciò che *potremmo fare*, a servizio di ciò che Dio *continua a fare*, dentro la vita del mondo, anche oltre i confini visibili delle nostre consuetudini pastorali ed ecclesiali) ed infine alcune “soglie di transizione”, ambiti e stili pastorali lungo cui siamo invitati alla vigilanza (per non perdere l'essenziale del Vangelo e della missione di viverlo per annunciarlo) e alla trasformazione (per favorire e assecondare l'incontro degli uomini e delle donne di questo nostro tempo con Dio).

1. Il covid

Non si può non partire dalla sensazione di disagio, di sofferenza e anche di paura, che abita ancora nel cuore di tutti noi in questo tempo strano. La pandemia ha travolto la vita e sconvolto le abitudini e lascia una traccia di incertezza in ogni ambito della vita.

Anche pastoralmente siamo affaticati da questi quasi due anni e siamo continuamente tentati tra la Scilla e la Cariddi del “nulla sarà più come prima” e del “non vedo l’ora di ricominciare tutto come era prima”.

Nella catechesi (adulti e IC), ma non solo, il Virus ha funzionato come un «trailer», ha accelerato i tempi, ci ha offerto un anticipo del «futuro vicino» con cui la chiesa e la catechesi dovranno confrontarsi, anche in Italia. Nel suo “il segno delle chiese vuote”, il teologo ceco Thomas Halick, scrive:

Forse questo tempo di edifici ecclesiali vuoti mette simbolicamente in luce il vuoto nascosto delle Chiese, e il loro possibile futuro se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente diverso.

Il virus ha interrotto le consuetudini della catechesi parrocchiale (pensiamo in particolare alla catechesi dei ragazzi che, esiliata dalle aule, si è riversata sulle onde della rete e dentro le case) e come «evidenziatore» ha portato alla luce i pieni e i vuoti, le potenzialità e i limiti; ha fatto saltare gli automatismi ed ha evidenziato i presupposti su cui erano costruite le proposte catechistiche. Alcuni di questi li vedevamo anche prima. Ne constavamo l’inefficacia, ce ne lamentavamo magari, ma infondo continuavamo a riproporre una catechesi dentro i soliti schemi

Quelli, per esempio¹,

- di una proposta sviluppata prevalentemente *per i bambini* e molto meno per gli adulti (i bambini sono tra i pochi che della vita cristiana che fanno tutto); [cf. nuova indagine catechisti, solo il 3,9 %]. Come se, diventati cristiani da piccoli, non si potesse che rimanerli...

- di una catechesi prevalentemente didattica come *apprendimento* e spiegazione di idee e concetti, di articoli di fede e di precetti morali, che in genere non va oltre la logica di un accostamento *estrinseco* tra Vangelo e vita e quindi rischia di essere poco significativa;

- di una catechesi che presuppone la fede ed è vissuta quasi esclusivamente in *preparazione* alla celebrazione dei sacramenti.

Soprattutto, la crisi del Covid, ci fa vedere con più chiarezza e accelera gli esiti di quella crisi più lunga e più profonda in cui da molti decenni siamo immersi: quella della secolarizzazione dei modi di dire e di fare. È decisamente finita l’era in cui diventare grandi e diventare cristiani erano processi che coincidevano, quella in cui “non si poteva che essere cristiani” (cf. E. Biemmi). Ora non è più così.

La fede non si può più dare per scontata e il credere ed il non credere stanno davanti a ciascuno come possibilità plausibili.

¹ Su questi temi si può anche leggere R. Fisichella, *Guida alla lettura del Direttorio per la catechesi*, san Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2020, 5-38.

La fede è una scelta personale sempre da riprendere tra le varie alternative disponibili.

È talmente vero che, nelle nostre parrocchie, sempre più frequentemente arrivano persone che non hanno (o non hanno più, o non hanno ancora) esperienza di vita cristiana. Il teologo Severino Dianich scrive così:

la struttura parrocchiale ha sempre accolto credenti, ai quali la fede era già stata comunicata e ai quali la parrocchia doveva garantire la catechesi e i sacramenti. È paradossale ma è vero il fatto che, lungo la sua storia, la parrocchia non sia mai stata investita del problema dell'accesso alla fede dei non credenti. È veramente un paradosso, ma è difficile smentirlo².

Questa consapevolezza non è la “cronaca di una morte annunciata” (quella della catechesi) ma trasforma il compito dell'annuncio e della catechesi. Nel nostro oggi, si tratta non di dare forma ad una vita di fede già esistente ma, più radicalmente, di favorire la possibilità della vita credente.

“Per secoli noi abbiamo sviluppato non l'evangelizzazione, ma la catechesi, come cura di una fede già in atto, come educazione e animazione della fede. Paradossalmente, la nuova situazione risveglia la capacità propositiva della comunità cristiana”³.

2. Per guardare al futuro

In questa doppia crisi, una certezza ce l'abbiamo. Non è in crisi la fede come dono di Dio, non è finita la possibilità di diventare credenti.

Al limite sono in crisi le forme tradizionali della trasmissione della fede, dell'evangelizzazione e della catechesi. Sono in crisi le forme della testimonianza della Chiesa che possono permettere ad altri di accedere-alla e di vivere-la fede. Non è una distinzione secondaria!

Possiamo guardare al futuro con speranza, che è virtù teologica, con la consapevolezza che il futuro non è chiuso davanti a noi. Anzi, il futuro è il luogo della promessa di Dio, di ciò che, letteralmente, Dio mette sempre dinanzi a noi. Si tratta allora di guardare anche a ciò che Dio continua a generare nella storia del mondo.

Mi pare stia proprio qui, in Dio, la radice della speranza e della capacità di futuro.

Dio non ha disertato il mondo, non ha smesso di dire parole di Grazia agli uomini e alle donne di questo nostro tempo, non ha cessato di cercare alleanza con ciascuno. Continua Dio “uscire e a gettare semi” della sua parola senza fare selezione preventiva di terreni: strada, terreno sassoso, rovi, terreno buono (cf. Mc 4,1-9). (motivo teologico)

E, d'altra parte, ogni uomo è *capax Dei*, che è capace di accogliere questo venire a sé da parte Dio. «Il regno di Dio è come un uomo che getti il seme nel terreno, e dorma e si

² S. DIANICH, *Ecclesiologia della parrocchia*, in *Regno-Attualità*, 12, 2003.

³ E. Biemmi, *La catechesi ad un nuovo bivio?*, in <http://www.diocesi.concordia-pordenone.it/pordenone/allegati/2336/Relazione%20Biemmi.pdf>, [accesso del 23/09/21].

alzi, la notte e il giorno; il seme intanto germoglia e cresce senza che egli sappia come» (Mc 4, 26-27) (motivo antropologico).

Sulla base di questa certezza, immaginare il futuro della catechesi è esercizio spirituale, di profezia che ci chiede di guardare alla catechesi non solo con gli occhi pieni di ciò che *abbiamo sempre fatto*, o di ciò che *finora abbiamo fatto*, ma anche con lo sguardo di ciò che *potremmo fare*, a servizio di ciò che Dio *continua a fare*, dentro la vita del mondo, anche oltre i confini visibili delle nostre consuetudini pastorali ed ecclesiali.

Aiutato da P. Bacq, formulo in termini spirituali il compito spirituale della catechesi

Poiché solo Dio può generare qualcuno che possa partecipare alla sua vita, la domanda che dobbiamo farci non è: come farà la Chiesa a suscitare nuovi cristiani? Quali strategie pastorali dovrà adottare per diventare più efficace? Quale catechesi si tratterà di adottare? [...] Dobbiamo invece porci su un altro piano: cosa accade fra Dio e gli uomini e le donne che vivono all'alba di questo secolo? Quali percorsi prende Dio per incontrarsi con essi e farli nascere alla sua vita? E quindi cosa chiede alla Chiesa di cambiare, trasformare, nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare quell'incontro?⁴

3. Alcune soglie su cui vigilare per una catechesi capace di futuro

Mi propongo di costruire un abbozzo di mappa, di soglie su cui vigilare per riconoscere e assecondare l'agire di Dio. Tali soglie sono al contempo luoghi di conversione e di trasformazione ecclesiale.

Non costituiscono una mappa esaustiva e definitiva. Nascono come un tentativo di risposta alla domanda: che cosa chiede alla Chiesa di cambiare, trasformare, nella sua maniera tradizionale di credere e vivere, per assecondare l'incontro degli uomini con Dio?

Per le soglie mi lascio ispirare da A. Fossion⁵, ma interpreto a modo mio il contenuto e la declinazione di ciascuna di queste transizioni.

a. IL CANTIERE DELLA MISSIONE

Quanto abbiamo condiviso chiede alla catechesi di prendere seriamente in conto che in contesto di secolarizzazione, in cui la fede non è (più) un'evidenza culturale, siamo invitati a entrare in una prospettiva missionaria (non *cura fidei* ma *proposta della fede*). Anche l'Italia è *pays de mission*. «Abbiamo pensato troppo a convertire il 'mondo' (il 'resto') e meno a convertire noi stessi» (Halick).

Si tratta di assumere uno stile missionario creativo e non rassegnato.

Cosa vuol dire?

⁴ Cf. Philippe Bacq citato in H. DERROITTE, «Iniziazione e rinnovamento catechetico. Criteri per una rifondazione della catechesi parrocchiale», in H. DERROITTE, *Catechesi e iniziazione cristiana*, 2006, Elledici, Torino, 47-70, qui 53.

⁵ Cf. A. FOSSION, *Il dio desiderabile*, EDB Bologna, 2011, 79-97.

Superare due modelli di missione: il modello della missione compiuta (siamo tutti credenti, l'annuncio del Vangelo è per altri e non per noi) e quello della *mission impossible* (che fa dire: “tanto non serve a niente”, “meglio pochi ma buoni” e che trasforma la chiesa in una cittadella che si sente assediata).

Come concretizzare pastoralmente questo invito missionario?

Propongo una via preferenziale: valorizzare la pastorale del primo annuncio, o del secondo primo annuncio (non solo come tempo ma come dimensione).

- riscoprire una parola kerygmatica (di annuncio della Buona Notizia) e non solo dottrinale, come era un tempo
- offrire un annuncio libero e gratuito
- un annuncio esistenziale: dentro gli snodi della vita, nei passaggi essenziali (è dentro la vita che si diventa credenti!), un annuncio significativo per la vita, che faccia eco alla Parola di Dio che è già presente dentro la vita....
- un annuncio essenziale che vada al cuore del Vangelo

b. IL CANTIERE DELLA COMUNITÀ (ECCLESIALITÀ)

È dentro la trama di relazioni tra credenti e con i credenti che si può diventare credenti. Oggi la sfida della *credibilità* del cristianesimo e della IC è una sfida di *vivibilità*, domanda contesti in cui sperimentare che è possibile ed è bello credere.

Con lucidità i Lineamenta del Sinodo per la trasmissione della fede e la Nuova Evangelizzazione del 2012 scrivono:

il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda.

Nel Convegno dei direttori degli uffici catechistici del 2018, Mons. Castellucci riconsegnava questa consapevolezza

il passaggio fondamentale oggi mi sembra proprio questa consapevolezza: è l'intera comunità che genera - o *non* genera - alla fede[...]. Tutti sono - lo sappiano o meno - dei *testimoni* per tutti coloro che sono generati alla fede» (E. Castellucci).

Ecco una conclusione a cui siamo arrivati e che può essere la nostra nuova linea di partenza: il rinnovamento della catechesi non è primariamente una sfida *catechistica* (non si tratta di soltanto di cambiare strumenti, mezzi, metodologie...), ma una sfida *ecclesiologicala* (la posta in gioco è il modo in cui la chiesa sta al mondo, il suo rapporto con la società, con la cultura, con i modi di vivere e di pensare, con la qualità della relazioni anche tra credenti).

Concretamente, questo significa non consegnare alla sola catechesi il compito di generare la vita cristiana. In questi decenni, abbiamo chiesto alla catechesi di fare da sola quello che non può fare e che di fatto non ha mai fatto: cioè generare cristiani.

Dice Giuliano Zanchi: «le pratiche della catechesi si sono progressivamente trovate, con una specie di Cireneo della vita pastorale, a caricarsi di un complessivo compito iniziatico, strettamente legato alla celebrazione dei sacramenti, che per sé richiederebbe un complesso di situazioni e relazioni molto più ampio, legato a una comunità adulta capace di guidare all'ingresso progressivo nel vivo della vita cristiana»⁶.

La domanda qui è seria: quale stile di chiesa in un tempo di esodo dalla cristianità?

La risposta, mi pare, vada cercata nel senso di comunità centrate più sulle relazioni che sull'organizzazione. Accenno a qualche conversione comunitaria urgente

Non "comunità di spalle" ma comunità inclusive

“Comunità di spalle” è la cifra attraverso la quale, nel suo racconto di conversione, un catecumeno descrive l'esperienza della Chiesa. Il riferimento fisico è a una comunità già radunata per la celebrazione. Ma nel suo racconto questa espressione indica anche una “postura relazionale”. Una comunità di spalle è una comunità che non si accorge dei nuovi arrivati, come una realtà fissa ed immutabile nella quale si entra per assimilazione.

Il contrario è una comunità inclusiva. Incontrarsi in modo inclusivo significa incontrare l'altro in termini di relazione e comunicazione più che di assimilazione.

Una comunità inclusiva onora l'ospitalità: verso chi ritorna (ricominciati) ma anche verso chi passa e se ne va. Il contrario è l'immunità.

La posta in gioco per la comunità ecclesiale, qui, è davvero alta. Richiede un passaggio dal sacrale al simbolico. “Si tratta di passare da una realtà religiosa fissa ed immutabile, nei confronti della quale si è solo passivi, ad una realtà religiosa dinamica, che richiede di essere fatta propria con una interpretazione e una partecipazione personale; da una realtà esteriore che agisce o si impone autoritativamente, ad una realtà vissuta e sperimentata interiormente, in cui si è liberamente coinvolti con convinzione e retta coscienza” (G. Ferretti).

Comunità in diaspora

L'esodo dalla cristianità chiede alla chiesa di fare i conti (almeno in Europa) con la contrazione dei numeri piccoli, di essere in diaspora (nel duplice significato di essere “dispersa” ma anche di “seme gettato” (gr. Dia-sporein).

Comunità profetiche

Per spiegare cosa intendo, mi rifaccio al Credo. Nel credo parla il “Noi” di tutta l'umanità. Questo «noi» della comunità umana è presente due volte nel testo: «Per noi uomini e per la nostra salvezza» - «Crocifisso per noi». Il Credo attesta così un legame di solidarietà con l'umanità intera ed una speranza per e con essa, perché la salvezza le è

⁶ G. ZANCHI, «In aiuto del cireneo. Riflessioni sul compito ecclesiale della catechesi», in *La Rivista del Clero Italiano*, 7/8 2018, 496.

destinata. Attraverso l'«io» che confessa la sua fede, è l'umanità stessa che parla e dice «noi». Così dunque, nel Credo è già l'umanità tutt'intera che confessa la sua fede, in maniera anticipata, attraverso la bocca del credente, come una profezia custodita per tutti da parte della comunità ecclesiale. (Cf. Fossion)

Qualche spunto pratico (in modo schematico)

- C. *nella* comunità (luogo), C. *attraverso* (autore) la comunità e *della* comunità (destinataria).
- C. *della* comunità (III significato) che guidi alla maturità della fede e rigeneri un tessuto comunitario fraterno e intergenerazionale che può favorire un sentimento di appartenenza
- Come? Ciclo liturgico, tema annuale, catechesi comunitaria in alcune domeniche

NB. Non tutti fanno tutto!

c. IL CANTIERE DELL'INIZIAZIONE DEI BAMBINI E RAGAZZI (MA ANCHE GIOVANI E ADULTI)

Una C. iniziatica è quella in cui si impara a essere generati a una particolare identità.

Quando diciamo iniziazione diciamo molto di più di catechesi. Certo, in ogni iniziazione bisogna imparare qualcosa, anche con fatica. Ma ciò deve avvenire in un rapporto pieno, nel quale il bambino, il ragazzo, l'adulto imparano a essere generati a una particolare identità, a un particolare modo di stare nella vita. Ora, generare è un'operazione complessa, che non comporta solo apprendere alcune nozioni, ma un certo modo di parlare, di ascoltare, di stare insieme. (E. Biemmi, Convegno Assisi 2018).

Una catechesi iniziatica potrebbe essere riassunta così: tutta la fede, tutta la persona, tutta la comunità

Tutta la fede

La vita cristiana non è una materia di studio e quindi non può essere solo spiegata. Essendo vita ha a che fare con i *segni* (la liturgia, i sacramenti, la preghiera, l'eucaristia...) con le *relazioni* (la vita fraterna, la carità, i legami Chiesa-mondo), con la *parola* (la Scrittura, il *kerygma*, la teologia, la predicazione e la catechesi).

Concede grande spazio ai processi mistagogici, privilegia l'immersione nella realtà. NB La mistagogia è (anche) una pedagogia che viene dopo l'esperienza e ne dispiega spiega il senso. (NB vedi la differenza di questo approccio da quello della catechesi didattica "io ti spiego, tu capisci e poi fai")

Tutta la persona

Iniziare tocca non soltanto l'intelligenza delle idee ma anche i sensi, le emozioni, i

ricordi, la fantasia. Riguarda gli affetti, i desideri ed il corpo. Ha a che fare con i legami e con la “memoria delle esperienze vissute” (A. Fossion). È invito a non perdere la sinfonia dei linguaggi della fede e ad innestare ciò che si fa dentro i vissuti reali e rinforzare il legame con la cultura (dei ragazzi, dei giovani e degli adulti) nella quale la vita si dà. Onora la libertà di progredire nel dispositivo offerto (Cf. IG 52)

Tutta la comunità

Già detto molto su comunità (Cf. Cantiere 2). Una C iniziatica trova il suo punto di ancoraggio nella vita della comunità. E questo invita a curare l'ambiente relazionale.

NB. Il Cantiere della Iniziazione, vale in modo analogico anche per i giovani e gli adulti. Nel nostro contesto culturale, sociale ed ecclesiale si tratta di trasformare le comunità in luoghi in cui si (re)impara a credere e a pregare. Questo vale non solo per i bambini, ma sempre più frequentemente anche per i giovani e gli adulti.

d. IL CANTIERE DELLA DIVERSITÀ

Qui il focus è sulla singolarità delle persone (bambini, giovani e adulti), i loro vissuti dentro i contesti della loro vita (famiglia, lavoro, gruppo di amici, comunità, società).

“L'incontro testimoniale con altri, se non vuole correre il rischio di rimanere un contatto superficiale, deve accadere sempre *volta per volta, e volto per volto*”.⁷

Sta qui l'invito a superare i dispositivi uguali per tutti (non si può trasmettere la fede e favorire una reale appartenenza alla chiesa contando su una proposta di fede *standard*)

Ogni cammino di fede è personale ed unico. Ciò che sta qui sotto è l'importanza della *receptio*. Occorre lasciare tempo per accogliere il dono della fede. (respiro)

Si tratta “non soltanto passare il testimone ma fare posto a ciascuno nella ricezione dell'eredità”. E riconosce l'importanza di ritirarsi, per lasciare spazio, come fa l'angelo Gabriele dopo l'annuncio a Maria. La fede cristiana feconda la libertà e lascia a ciascuno il tempo per la gestazione.

Ad esempio

- C. secondo gli ambienti di vita: *famiglia, scuola, ambiente di lavoro, di svago...*
- C. secondo le varie tappe della vita, a tutte le età, non solo “cosa per bambini”
- C secondo il cammino di fede: *richiamo, iniziazione, ricominciamento, maturazione della fede*
- C. secondo dimensioni vita cristiana: *intellettuali, liturgiche, etiche...*
- C. che valorizzano sensibilità diverse: *scuole di canto, di pittura, arte floreale*

Questo passaggio sulla varietà non è incitazione all'anarchia e alla sperimentazione selvaggia, ma invito a muoversi con creatività dentro un quadro di riferimento

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALINA, “Sognate anche voi questa Chiesa”. Sussidio a cura della segreteria generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015), Noventa Padovana (Pd), Mediagraf/Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, 2016, p. 48.

Questa diversità ha a che fare, tra le altre cose, con il linguaggio. Come dice papa Francesco:

non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi. [...] Non dobbiamo aver paura di ascoltarne le domande, quali che siano, le questioni irrisolte, ascoltare le fragilità, le incertezze...la fede va trasmessa “in dialetto”: non quello linguistico, ma il dialetto della vicinanza, al dialetto, il dialetto dell’intimità.

Nella varietà dei linguaggi da riscoprire e valorizzare, quello narrativo riveste un ruolo centrale: raccontare la fede, ospitare i racconti della vita, intrecciare con il racconto del testimone (di chi è stato salvato dalla storia che narra)⁸. Su questa stessa linea si muove il Sinodo.

E. IL CANTIERE DELLA FAMIGLIA

Se assumiamo l’osservazione delle pratiche di Iniziazione Cristiana dei ragazzi come mappa dei tentativi - numerosi e lodevoli- e delle dinamiche soggiacenti, l’impressione che se ne ricava è che, sullo sfondo, resti operativo una specie di pregiudizio: le famiglie non sono più capaci di educare alla fede.

Ed è come se, per colmare questo vuoto, la pastorale ecclesiale metta al centro se stessa e si rivolga alla famiglia in seconda battuta, «coinvolgendola dopo essersi appropriata dell’iniziativa»⁹. (secondo pregiudizio: solo la comunità ecclesiale è capace di generare alla fede)

Forse sta qui, per la comunità ecclesiale, il cuore della sfida: decentrarsi per ripartire dalle (e con) famiglie.

- rendere le famiglie soggetto della IC e non solo destinatarie o interlocutrici della proposta.

Ciò significa:

- sostenere le famiglie nel compito dell’educazione umana e cristiana delle nuove generazioni
- Credere che non si possa iniziare alla fede senza le famiglie, rispettando le modalità con cui la famiglia è un luogo catechistico (Cf. DGC 255).

Questo significa valorizzare il vissuto familiare anche in ordine alla fede. Infondo è in famiglia, nel grembo delle relazioni affettive, nella carne della quotidianità che si costruiscono la fede e le rappresentazioni di Dio; la comunione, la figliolanza e la fraternità; qui si imparano il perdono e la cura, il pasto e la parola; la gratitudine e anche il sacrificio. Tra i contesti iniziatici, il grembo familiare ha «una prerogativa unica»: quella di «trasmettere il Vangelo radicandolo nel contesto di profondi valori umani»¹⁰.

⁸ Cf. la proposta di R. Tonelli e di E. Biemmi.

⁹ Cf. S. CURRÒ, *L’orizzonte educativo-corporeo-affettivo della catechesi. Ripartire dalla famiglia?*, intervento al Congresso dell’Equipe europea di Catechesi (EEC), Madrid 31 maggio - 5 giugno 2017, *Pro manuscripto*.

¹⁰ DGC 255.

Detto in altri termini, si tratta di chiedere loro ciò che le rende famiglia
Tutto ciò richiede

- uno sguardo positivo sull'umano (delle famiglie e degli adulti), vedere in esse anche il mezzo pieno: pure nelle fragilità delle vite, Dio ci precede
- una narrazione adulta della fede, all'altezza delle sfide culturali

In questo modo la famiglia-soggetto di educazione alla fede e la insostituibilità dei genitori nell'educazione cristiana dei figli, potrebbero diventare criteri di rinnovamento della pastorale della IC.

4. Intanto...

Non ridurre la complessità ma curare la sostenibilità e osare qualche passo

- Offrire la possibilità di relazioni vere
- Rimettere al centro Parola di Dio
- Reimparare a narrare la fede (nuova intelligenza della fede)

Con lo stile fiducioso di cui parla il Vescovo emerito di Angoulême:

Quali che siano le riforme strutturali che mettiamo in atto, sappiamo di essere sostenuti da uno slancio comune, o piuttosto dalla certezza di vivere il mistero e la missione della Chiesa sotto il segno di ciò che incomincia e di ciò che avanza, e non soltanto di ciò che sopravvive o di ciò che dovrebbe essere mantenuto a ogni costo¹¹

Non siamo i “curatori fallimentari della catechesi che fu” ma i diaconi (i servi) della Parola di Dio che fa nuove tutte le cose.

¹¹ C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2009, 70.